

## IL SECONDO TEMPO

di Lucio Caracciolo

Siamo nell'intervallo del primo tempo della partita Israele-Iran. Non sappiamo quanto durerà la pausa, né se basterà una sola ripresa per chiudere i conti. Ma ad oggi non c'è dubbio sul risultato: 1 -0 per i persiani, in questa fase rappresentati dal loro braccio armato libanese, Hezbollah.

Il "partito di Dio" non è stato liquidato militarmente in pochi giorni, come speravano i leader israeliani. Si è anzi affermato come forza "patriottica" libanese, consolidando il suo prestigio fra gli sciiti, ma suscitando simpatie persino fra i sunniti, i cristiani, gli stessi drusi. Alcune migliaia di fanatici combattenti hanno tenuto testa a Tsahal. Fino all'ultimo minuto i missili di Hezbollah sono piovuti sulla Galilea, malgrado la tardiva avanzata in profondità di Israele verso il fiume Litani. Lo sceicco Nasrallah e il suo mentore iraniano Ahmadinejad assurgono a campioni del radicalismo islamico su scala globale, con grave smacco dei governi dei Paesi arabi e musulmani più o meno sinceramente affiliati all'Occidente.

È questa la conseguenza strategica più grave della guerra libanese: molti "alleati" degli Stati Uniti - e quindi indirettamente di Israele - si chiedono quanto convenga loro restare da questa parte della barricata, dopo le performance americane in Iraq e in Afghanistan e la sconfitta di Gerusalemme in Libano. E mentre sulla regione si allunga l'ombra di un nuovo impero persiano, in procinto di dotarsi dell'arma definitiva.

Malgrado la patetica autodifesa di Olmert, non v'è dubbio infatti che lo Stato ebraico esca con le ossa rotte da questa fase dello scontro.

Dai tempi di Ben-Gurion in avanti, Israele si è basato sull'assioma per cui la sola e unica chiave della sua sicurezza sta nella capacità di autodifesa. Nelle parole scolpite dallo stesso padre della patria: «**Il nostro futuro non dipende da cosa dicono i Gentili, ma da quello che fanno gli Ebrei**». Di qui il disprezzo verso le Nazioni Unite e l'insofferenza per qualsiasi ipotesi di schieramento internazionale a protezione dei propri confini.

Dopo settimane di polemiche intestine, destinate a moltiplicarsi in questo intervallo, il governo Olmert ha preso atto che Israele non ce la poteva fare da solo. Rovesciando il postulato di Ben-Gurion, ha accettato il sigillo dell'ONU come garante di una forza multinazionale che dovrebbe offrire a Israele quella sicurezza contro le milizie Hezbollah che Tsahal non è riuscito ad affermare sul terreno. Non è affatto scontato che il contingente ONU ci riesca, ammesso che quanti promettono di farne parte non si tirino indietro

all'ultimo minuto o non riducano di molto le rispettive truppe per timore di finire in un meccanismo infernale.

Ma per Gerusalemme non v'era altra scelta, una volta constatato che il piano di distruzione strutturale del nemico via aria - ingenuità incredibile, quasi il Libano fosse la Serbia e Nasrallah un emulo di Milosevic - si era rivelato fallimentare, né si poteva chiedere alle truppe demoralizzate di bonificare uno per uno i nidi della guerriglia nemica.

Gli storici stabiliranno quanto di accidentale e quanto di calcolato vi sia stato nell'ennesima campagna libanese. Ma anche accettando che né Nasrallah (o Ahmadinejad) né Olmert (o Bush) abbiano voluto questo scontro, una volta iniziate le ostilità i protagonisti hanno cercato di volgerle ai propri scopi. Per la coppia libano-iraniana (con i siriani piuttosto defilati) si trattava di coinvolgere gli israeliani nella guerra di logoramento già in atto contro gli americani sui teatri afgano e iracheno. Obiettivo raggiunto. Tsahal ha dimostrato di non poter vincere questo genere di conflitto. Anzi, ha di fatto rinunciato a combatterlo, appena sperimentato che non riusciva a ridurlo alla sua (ex?) specialità, il *Blitzkrieg*.

Olmert ha preso nota dell'inefficacia della guerra aerea. Ciò significa che i piani di bombardamento preventivo dei siti nucleari iraniani, da condurre in cooperazione con gli Usa, restano a tempo indeterminato nei cassetti dove sono custoditi. E dovranno essere rivisti da cima a fondo, se non cassati.

Ma siamo solo alla fine del primo tempo. Gli strateghi delle parti in conflitto ne stanno studiando gli esiti per trarne lezioni e suggerimenti utili nella seconda fase.

Israele e Iran sono a un bivio. Lo Stato ebraico deve scegliere fra l'affidarsi al contingente, misto ONU/Libano - che comunque non disarmerà Hezbollah - e forse considerarlo un modello anche per la stabilizzazione dei confini con un futuro staterello palestinese, o rovesciare il tavolo e riprendere appena possibile l'offensiva, stavolta contro il nemico strategico, l'Iran. Evitando così di soffocare in una guerra di logoramento a intensità più o meno bassa, costellata di attentati terroristici in Israele e di incidenti sul fronte libanese.

Una scelta ad alto rischio che eccita i superfalchi interni e i loro supporter al Pentagono e alla Casa Bianca.

Più che attraverso gli *strike* diretti contro Teheran, l'allargamento del conflitto potrebbe avvenire coinvolgendo la Siria. L'Iran ha già chiarito che in tal caso entrerebbe in guerra. Allo stato, questo sembra uno scenario di medio periodo, non un progetto ravvicinato, visto il caos nel vertice politico-militare israeliano. Comunque servirebbe luce verde da Washington.

Ma la strategia mediorientale di Bush è legata all'esito delle elezioni parlamentari di novembre, dalle quali uscirà definitivamente azzoppato o rilegittimato e dunque disposto a rilanciare la "**guerra al terrorismo**", stavolta mirando all'Iran.

Quanto a Hezbollah, canta legittimamente vittoria.

Quale interesse può avere a riattizzare adesso il conflitto? Nessuno, in apparenza. L'obiettivo primario è incassare i dividendi della vittoria nel contesto politico libanese - tanto per chiarire che il "partito di Dio" non è solo uno strumento di Teheran - mentre tiene impegnato lo Stato ebraico per scoraggiarlo dall'attaccare l'Iran.

Nasrallah potrebbe suscitare qualche scaramuccia, a dimostrazione di tenere sempre Israele sotto scacco, senza però voler riprendere le ostilità in grande stile. Ma la storia ci ha insegnato che le intenzioni e il razicinio non sono un buon metro per capire, tanto meno per prevedere le guerre. Specie in Medio Oriente.

Valga come monito a noi stessi, mentre stiamo per impegnarci nella missione di peacekeeping più rischiosa fra quelle finora affrontate, in una compagnia onu-siana assai variopinta e al fianco di un "esercito libanese" che di fatto non esiste, tanto quanto non esiste lo Stato di cui sarebbe espressione.

L'esito di questa missione non è nelle nostre mani, ma in quelle di Israele, di Hezbollah e dell'Iran. Qualsiasi conclusione non troppo provvisoria della partita passerà quindi o per la guerra a tutto campo o per un negoziato diretto fra Gerusalemme e Teheran, con la decisiva partecipazione di Washington.

Il nostro compito, insieme agli altri paesi europei e ai paesi arabi e islamici che con noi intendono mettere piede in Libano, è di guadagnare tempo in vista della seconda ipotesi. Che non è per domani. Ma l'alternativa è la destabilizzazione e la penetrazione jihadista nell'intero Mediterraneo allargato. Nel nostro cortile di casa.

Quanti fra noi ne sono davvero consapevoli?

**Fonte: la Repubblica, 15 agosto 2006**